

IL CENTRO DI STUDI VICHIANI

Giova guardare con una buona dose di salutare diffidenza agli entusiasmi dilatati per certa « storia della critica » che rigorosamente divide i « tempi », contrassegna le « scuole », schiera le « tendenze », marca le « epoche », circondando un classico di tanti camminamenti esegetici da far passare la voglia al lettore intelligente di accostarvi per suo conto, in solitaria ammirazione, dalla quale, soltanto, può nascere la personale curiosità verso le ragioni e le stagioni delle trascorse letture altrui, quindi la concordanza con alcune, il dissenso con altre, in una libera discussione, valicante le differenze della cronologia e della storia, tuttavia rispettandole in un sereno sforzo di individuante comprensione.

Un classico non è una fortezza assediata contro cui si scagliano assalti critici successivi che, indebolendone le difese ora da destra, ora da sinistra, ora dal centro, ora aggirando abilmente la posizione, ora compiendo accorte finte e macchinose manovre, riescano, alla fine, a stabilire quell'« approccio » vittorioso che consente all'ultimo venuto di celebrare un compiaciuto successo, allietato dal frequente sadismo intellettuale di postume vendette letterarie. Di fronte a tanto complesse « esercitazioni » critiche, vien fatto di domandarsi quale soddisfazione sia lasciata ai sopraggiunti, ammessi, infine, a visitare nelle strutture sconvolte i bastioni smantellati, i battifredi sbrecciati, i cunicoli ostruiti. Davvero, un classico così visitato appare sguarnito di tutta la sua forza: disarmante perché disarmato. Non meraviglia che i visitatori più giovani, piuttosto che accodarsi, in visita guidata, ai ciceroni meschinamente saputi, talvolta si buttino a sgambettare infantilmente per le campagne circostanti, magari tra rovi e spini, pur di rimaner lontani da tanto avviliti segni di civiltà.

Però, una volta detto che la salutare diffidenza verso i « tempi della critica » e la loro schematizzata storia è prova di buona salute

culturale, bisogna affrettarsi ad aggiungere che, nella storia di un classico, le epoche critiche esistono e contano, al di là degli irrigiditi schemi e delle divisioni elaborate. I classici maggiori provano la loro grandezza vivendo nella storia e con la storia dei popoli cui appartengono, quasi soffrendo le loro passioni, condividendo i loro risentimenti, ribellandosi alle loro umiliazioni. Come negare, per esempio, che la storia della critica dantesca sia indissolubilmente intrecciata alla storia etico-politica della nazione italiana sì da consentire di costatare, nel 1965, che l'ultimo secolo di critica rispecchia amori e umori d'Italia? È ovvio che ciò può capitare più ai classici della poesia che ai classici della filosofia, meno esposti alla immediatezza delle letture appassionate, prerogativa, almeno fino a ieri, dei testi poetici. Tuttavia, capita anche ai classici del pensiero filosofico. Come negare che la tesi di un Vico sdegnosamente isolato in mezzo alle incomprensioni italiane e straniere, in attesa di ricognizioni e riconoscimenti adeguati sorgenti da un popolo finalmente unito nello studio attento e amorevole dei suoi « maggiori », sia una tesi che, nata fra gli uomini del Novantanove napoletano, diffusa dagli esuli nella Lombardia napoleonica, avallata, in ambienti diversi, da ingegni differenti e divisi, quali Cattaneo e Manzoni, sia una tesi tipicamente risorgimentale, destinata a trovare particolari consensi nelle ultime generazioni del Risorgimento e del Postrisorgimento?

Se questo è vero, anche i meno disposti a far credito alle approfondite distinzioni delle epoche critiche avvicendantisi nelle letture tipicizzate dei classici devono ammettere che si verificano, talvolta, mutamenti caratteristici nell'atteggiamento verso un autore, magari databili approssimativamente, magari rilevabili occasionalmente nei convenzionali « bilanci » di un centenario, opportunamente aperto ai ripensamenti meditati, sbarrato — per quanto possibile — alle esaltazioni magniloquenti.

È sembrato a molti che questo si sia verificato nella riflessione su Vico, negli anni intorno al tricentenario vichiano del 1968, adatto a registrare modificazioni critiche compiute, a segnalare quantità e qualità di interessi rinnovati e permanenti, superiori al prevedibile. Con discorso immune da pregiudizi, ha voluto espressamente prenderne atto uno studioso di collaudatissima competenza, la cui prima ricerca su Vico risale al 1923: Antonio Corsano. Egli, dedicando una sua notevole rassegna a *Vent'anni di studi italiani sul Vico* (nella rivista « Cultura e scuola » del luglio-settembre 1970) ha accolto la periodizzazione ventennale 1948-1968 per sottolinearne il carattere di rimediazione e di « revisione » avviata verso nuovi traguardi.

D'altro canto, il tricentenario del 1968, termine di un periodo di rinnovamento e raccoglimento, ha testimoniato, con significativa conferma, l'operante presenza di un vasto interessamento a Vico in tutto il mondo, al di là delle barriere geografiche e ideologiche, dalla Polonia all'Argentina, dall'URSS all'USA. Chi ha curato l'*Omaggio a Vico*, opera pubblicata a Napoli nei primi mesi del 1968 nella Collana di Filosofia dell'editore Morano, ha potuto rendersi conto di attenzioni, di adesioni, di reazioni vive ovunque. Del resto, a livello internazionale, il Convegno per i centenari di Campanella e di Vico, prestigiosamente promosso a Roma nel maggio 1968 dalla Accademia Nazionale dei Lincei (che, nel 1969, ne ha stampato gli Atti nel Quaderno n. 126 della sua collezione « Problemi attuali di scienza e di cultura ») ha consacrato e richiamato qualificate curiosità dotte di varia provenienza. Peraltro, la partecipazione straniera non è mancata nemmeno al Convegno vichiano organizzato, nel settembre dello stesso 1968, a Salerno e a Vatolla, per iniziativa dell'Istituto di Storia Moderna dell'Università di Roma e dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Salerno (se ne vedano gli Atti nel n. 3-4 della rivista « Clio » di quell'anno). Ma, a dare l'intera misura dell'attuale interessamento internazionale al pensiero di Vico, valgono particolarmente due pubblicazioni: il fascicolo vichiano (Juillet-Décembre 1968) de « Les Etudes philosophiques » e soprattutto il corposo volume *Giambattista Vico. An International Symposium*, curato da G. Tagliacozzo con la collaborazione di V. White, I. Berlin, M. H. Fisch, E. Gianturco per la Johns Hopkins Press (Baltimore, 1969). Coloro che vogliono una quasi completa informazione su quanto in Italia e nel mondo si è fatto in occasione de *Il tricentenario vichiano del 1968* non hanno che da leggere l'utile Memoria che, con tale titolo, Giuseppe Cacciatore ha stampato nel vol. XIX della Nuova Serie degli « Atti dell'Accademia Pontaniana » (Napoli, 1970).

Quali i motivi di consensi tanto vasti, o profondi o superficiali? Secondo il nostro sommesso parere, i motivi vanno al di là dell'occasionalità e possono durevolmente operare sotto la superficie. La filosofia contemporanea vuole essere sempre meno filosofia del concetto, sempre più filosofia del concreto; e Vico le addita questa direzione. La filosofia contemporanea ama vedere legate idee e cose dentro una realtà sostanziosa che diffidi di ipostasi e di enti; e Vico si diletta a cercare i « nessi », in questo senso usando perfino l'amato Platone come guida indiretta per novissime « scoperte » nell'aperto campo della « storia delle umane idee ». La filosofia contemporanea, anche quando riparla di ontologia, sospetta di ogni « essenza » che non si giustifichi pragmaticamente nelle sue *funzioni* e non si

conosca specialmente nel suo *verificarsi*; e Vico insegna a trovare l'idealità del vero nella realtà del fatto, a cercare le « nature » nei « nascimenti », secondo un'intuizione che ancora attende di essere compiutamente esplorata in tutti i significati del suo interiore genitismo. La filosofia contemporanea è attratta da quanto è implicito nelle strutture del linguaggio, osservato come insostituibile esperienza di comunicazione e di comunità; e Vico propone una sua filosofia di questa esperienza, così considerata. La riflessione contemporanea, in molti suoi lati, non polemizza contro la religione per negarla nella sua specificità o per ridurla a razionalità pura, ma la scorpora nelle sue sezioni storiche e sociali per spiare le forme di esistenza del sacro; e Vico intravede le strade da battere per la paziente ricerca dei connotati umani del fenomeno *religione*, studiato già nelle sue interne caratteristiche. « Filosofia dell'uomo » dentro una rinnovata antropologia, la *Scienza nuova* è, vuole essere « scienza umana », sicché Cassirer, nella sua *Filosofia delle forme simboliche*, può designare Vico come « il pensatore che per primo ha osato abbozzare un disegno complessivo e sistematico delle scienze dello spirito ». Simile vocazione *naturaliter* vichiana del pensiero contemporaneo quasi è il compendio di tutti gli aspetti segnalati e segnalabili.

L'elenco delle risposdenze tra intuizioni anticipatrici di Vico e istanze della filosofia contemporanea potrebbe continuare, mettendo l'accento anche su momenti contraddittori, in una varietà di tematiche sufficiente ad accennare alla diversità delle proposte e alla concorrente molteplicità delle interpretazioni. Ma le concordanze che possono subito segnalarsi, quasi, per dir così, a occhio nudo, bastano a indicare le probabili ragioni di un più diffuso interessamento. S'intende che gli studiosi di Vico non devono guardare all'estensione, ma all'intensità; possono, però, evitare l'errore di trascurare il sintomo.

Una volta evitato questo errore, gli studiosi di Vico lavoreranno meglio quanto più si occuperanno delle loro ricerche senza curare o, peggio, ambire i consensi dei non addetti ai lavori. Tuttavia, che intorno al loro autore non manchino interessi vasti e vivi devono saperlo. Per conto nostro, crediamo nella serietà professionale e morale della specializzazione e alla sua inevitabilità nell'organizzazione attuale degli studi; tuttavia non ignoriamo i complessi legami che, ancor oggi, sotterraneamente passano tra specialisti e pubblico genericamente colto: la perfezionata competenza dei primi, voglia o no, è ravvivata e sorretta dall'umanistica curiosità di coloro che non vivono professionalmente all'interno della biblioteca o del laboratorio. Anzi, proprio in questi sottili, sottintesi legami si rifugiano oggi le sorti della residua, non marginale funzione di un atteggiamento

umanistico rinnovato. È bene, dunque, che gli studiosi di Vico non ignorino l'esistenza di quei diffusi consensi che abbiamo rilevato e non guardino con dotta boria a quel « profanum vulgus » che sia richiamato dai tenaci interessi di una cultura amica di idee generali e non estranea alle voci del passato. Piaccia o no, da tale *humus* provengono i migliori ricercatori specializzati.

Considerazioni tanto elementari, probabilmente valide rispetto alle situazioni culturali di oggi e di domani, contribuiscono a tener lontani gli studiosi dall'ebbrezza dell'erudizione rarefatta, quasi sospesa — perfino nel campo della storiografia — in un sistema di isolatissimi ambienti, condizionati esclusivamente per date temperature intellettuali. Lo storico delle idee può essere e sentirsi un « tecnico » a condizione di sapere uscire dalla propria tecnicità con comunicazioni umane riconosciute anche come professionalmente indispensabili.

Codeste frequenti sortite facilitano la prudenza e l'autocontrollo, invitano a confronti illuminanti, favoriscono la circolazione dei temi e lo scambio delle esperienze, impedendo monotone insistenze unidimensionali. Negli studi vichiani, per esempio, il gran lavoro che resta da fare (un compito imponente, una fatica lunga e allettante, di più di una generazione) per studiare a fondo i rapporti tra Vico e la cultura europea e italiana antecedente e coeva non può essere affrontato in pieno senza l'entusiasmo di chi sia preso dal gusto della scoperta di rapporti, di confluenze, di richiami fino a ieri, in alcuni casi, neppure intravisti. Ma il gusto della scoperta, guidato da conoscenze sempre più minuziose, non deve diventare una specie di allucinata battuta di caccia alle idee, da stanare con ogni mezzo e in ogni luogo, in un fanatismo venatorio fine a se stesso, che, a lungo andare, pretenda vedere aquile dove a stento sono fringuelli. Sappiamo ormai che Vico non è il genio sdegnoso in lotta altera col proprio tempo, chiuso alle correnti ideali circostanti perché proteso al divinato futuro; conosciamo, invece, la sua ipersensibile attitudine a captare novità intellettuali, appropriandosene, trasfigurandole, costruendo con uno spezzone d'informazione approssimativa una teoria incredibilmente consona alla innovazione intuïta, subito alterata dall'istintivo raffronto col passato e caricata di previsioni e di significati estranei allo stesso modello. Si tratta, perciò, di scorporare con pazienza i geniali travisamenti di Vico per riportarli parzialmente agli originali, grandi e piccoli, per compararli ad essi, per riconoscere nel corpo ideale vichiano il frammento iniziale di idee diverse, che attestano la trasfigurante partecipazione di lui alle riflessioni e alle passioni del suo tempo, in una centrale europeità non diminuita, ma perfino arricchita dalla sua periferica

napoletanità. Tuttavia, il confronto dei frammenti, la loro individuazione, se vale a mostrare influssi illustri od oscuri degnissimi di rilievo, se vale a indicare presenze trascurate o ignorate, quindi a cogliere connessioni sintomatiche, non deve far dimenticare che la segreta unità del pensiero di Vico, vivente nelle sue illuminazioni e nei suoi fraintendimenti, rimane integra nelle sue stesse contraddizioni e trasfigurazioni, sicché non c'è abilità scaltrita di *sourcier* che possa, da sola, dar ragione di quella sconcertante grandezza. Conoscere i maggiori e i minori con i quali, a suo modo, Vico è venuto idealmente in contatto aiuta a capire la posizione del pensatore in sé, non per scolorire un'originalità irriducibile, ma per comprenderla nei suoi effettivi colori. Stabilire quella posizione è misurare differenze, avvertire distinzioni, registrare discontinuità reali di continuità apparenti: è il contrario di una omogeneizzazione che, tutto mescolando dentro le reciproche influenze di un « ambiente culturale », confonda le dimensioni e perda di vista le misure, appiattendole e abbassandole per adattarle alla più piccola. Le preziose ricerche sulle documentabili « fonti » di Vico, sui suoi « rapporti » diretti o indiretti, devono sempre essere accolte come le benvenute e sono certamente tali, purchè non perdano di vista Vico in sé, ciò che, per se medesimo, egli rappresenta. La sua altezza speculativa rimane imponente pur se non sia più la vetta solitariamente campeggiante nella pianura semideserta, che si credeva un tempo. Anzi, i paragoni aiutano le misurazioni altimetriche. Come l'orografia, la storia delle idee non è fatta di fusioni e di confusioni, bensì di determinazioni e di distinzioni.

Anche per questo, pur conoscendo i difetti di una categoria storiografica quale il *previchismo*, siamo restii, tutto sommato, a perseguirla fino a una proscrizione definitiva. Più tempo passa e più siamo propensi a riadottarla, nel campo specifico (ovviamente) degli studi vichiani. Tra fine del Seicento e prima metà del Settecento la cultura napoletana mostra una varietà di relazioni e dimensioni europee assai maggiore di quel che si potesse pensare prima di indagini sempre più scrupolose e dettagliate. Ha una sua ricchezza, in sé e per sé interessante, specialmente in alcune caratteristiche intellettuali. Non c'è dubbio che gli storici possano e debbano studiarla per se medesima, in vista dei propositi particolari di ciascuna specifica ricerca, secondo i vari angoli visuali. È lecito, però, aggiungere che — si voglia o no — l'incombenza di Vico sullo sfondo acuisce, accresce, fatalmente, l'intensità dell'interesse indagatore, dando un senso, esplicito o implicito, a molte ricognizioni particolari. Quel terreno è percorso con sguardo tanto analitico perché si vuol capire come da esso sia sorto il problematico e affascinante Vico.

Perfino gli studiosi che deliberatamente, quasi puntigliosamente vogliono prescindere, o appaiano attratti dal Sei-Settecento napoletano solo in funzione di caratteri del successivo Settecento illuministico meridionale, per quanto si muovano badando a non mettere i piedi su orme indelebilmente impresse dal filosofo, possono intendere i tratti essenziali dell'illuminismo italiano meridionale solo se vi riconoscano grossi filoni vichiani. Ma se il tema di un particolare *post-vichismo*, incontrandosi con altri vigorosi impulsi, si perde facilmente, dissolvendosi in mezzo a cento altre forze culturali irrompenti, la categoria del *previchismo*, purché impiegata con la debita discrezione e con un sempre vigile controllo critico, rimane idonea, almeno, a spiegare interessamenti storiografici altrimenti inspiegabili. Senza Vico all'orizzonte, certe vie non sarebbero mai state frequentate dalla ricerca. Naturalmente, chiariti alcuni limiti generali, la categoria non deve trarre in inganno: nessuno è autorizzato a spiegare fenomeni precedenti con riferimento grossolanamente anacronistico a un fenomeno non ancora formatosi; ma nessuno deve nascondere l'inevitabile suggestione che esercita sul ricercatore l'imminente formazione di quell'altro fenomeno. Disconoscere questo, negare l'azione di una sollecitazione effettivamente operante è un errore di metodo. Chi lo commette, prima o poi, lo paga.

Comunque sia, *previchismo* o no, il fervore di studi intorno alla cultura napoletana del Sei-Settecento e ai suoi rapporti con la cultura europea più nota e meno nota esiste, beneficamente; ha già dato ottimi frutti, quindi è degnissimo di essere seguito e incoraggiato. Ciò che sta *prima di Vico*, o sembra starvi, o possa starvi, aiuta a far capire quel *Vico giovane* su cui si è appuntata un'attenzione sempre più viva. Non si tratta certo di curiosità inedite. Tutti ricordano quanto debba il chiarimento della biografia di Vico, specie per gli anni formativi, ai contributi di Fausto Nicolini. Anzi, quali che siano e possano essere le conclusioni critiche tratte dal Nicolini per un verso e dai ricercatori successivi per un altro verso, va detto che, per chiunque, prendere le mosse dall'avvio nicoliniano resta obbligatorio. Le ulteriori precisazioni, modificazioni, correzioni, perfino contestazioni, sono omaggi e riconoscimenti sostanziali. Tuttavia, allargata sempre più la zona di indagine, la messe è molta e i pochi mietitori sentono crescere il bisogno di coordinare i loro sforzi. Perciò gli studi vichiani, oggi, per tanti aspetti, più e prima che « filosofici » sono prevalentemente « storico-culturali », a guardarli nel loro complesso, pur con pieno rispetto delle vocazioni che operino in diversa direzione. Una esplorazione sistematica che riesca a tracciare esattamente le linee della circolazione di alcune idee, di alcuni temi dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Olanda a Napoli e

viceversa pone spontaneamente la questione dell'opportunità di fatiche coordinate: coordinate nella reciproca, assoluta libertà (pronta ad ammettere e prevedere felici distrazioni lavorative e fertili deviazioni), ma coordinate. Niente è più spontaneo di questa avvertita esigenza di organizzazione e di libero lavoro. Non si tratta di guardarla con favore o con avversione: è una necessità. Non c'è ricercatore che possa essere aiutato a leggere una sola carta, un solo libro con acume e fantasia: si sa che virtù come queste, uno, se non l'ha, non può darselo e tanto meno può riceverle. Però a ricercatori volenterosi e ferrati sarebbe giusto risparmiare intralci e contrattempi nascenti da deficienze di informazione; sarebbe giusto evitare il dolore di dovere lasciare a mezzo intraprese indagini promettenti, per sopraggiunte difficoltà. Certamente, sui limiti di ogni lavoro di *équipe*, specie in alcuni settori delle scienze umane, non abbiamo dimenticato i serissimi moniti scherzosi di Delio Cantimori o, per esempio, le critiche, e le autocritiche, di Lucien Febvre. Anche senza quelle raccomandazioni, per conto nostro saremmo poco inclini a credere alle organizzazioni troppo organizzate. Ma altro è guardarsi dal perfettismo organizzativo, ingenuamente esteso agli studi, altro è chiudere gli occhi davanti a urgenti esigenze di opportuna organizzazione. Senza nemmeno chiuderli, si potrebbe sognare ad occhi aperti fantasticando intorno alla creazione, anche in Italia, di Istituti attrezzati come — per fare un nome quasi mitico — l'Istituto Warburg di Londra. Dubitiamo, in verità, che, superata la grande crisi di trasformazione delle nostre antiche Università, i problemi del perfezionamento e della specializzazione a carattere post-universitario siano presto affrontati con mezzi adeguati e idee chiare. Per ora, al di qua della specializzazione raffinata, ci accontenteremmo di una bene articolata rete di pubbliche Biblioteche modernamente efficienti. Per ora, sappiamo soltanto di sporadiche iniziative idonee, che fanno onore a chi vi si prodiga con dedizioni spesso ignote, sempre altamente meritorie: pensiamo, per esempio, al Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, o alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino o, *mutatis mutandis*, al Centro di Documentazione dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna. Sono modelli ai quali, per cento motivi, dalla città natale di Vico oggi non si osa neppure guardare.

In un ambito assai più ristretto e timido, considerati gli interessi suscitati dal tricentenario vichiano, rilevato il fervore di indagini in corso intorno alla cultura meridionale del Sei-Settecento e i loro ragguardevoli risultati nei confronti del problema della formazione del pensiero di Vico e della relazione tra Vico e la filosofia europea, constatate le difficoltà materiali incontrate da molte ricerche,

alcuni volenterosi, nel 1968 incontratisi, non solo idealmente, lungo la strada tra Vatolla e Napoli, hanno pensato di costituire un Centro di Studi Vichiani, desideroso d'occuparsi, naturalmente, non soltanto dei temi qui finora accennati, bensì di ogni argomento connesso direttamente o indirettamente con Vico, con la sua opera, con la fortuna del suo pensiero. Nessun intento di monopolizzazione filosofica animava e anima quei volenterosi, ma l'onesta intenzione di venire incontro a un bisogno culturale effettivamente esistente, attraverso un lavoro prevalentemente informativo e bibliografico. Il Centro non ha, non deve e non può avere una sua immagine di Vico da difendere, una sua interpretazione da imporre; si limita, « senza niun affetto di setta », a fornire o indicare strumenti di lavoro ed eventuali limitati appoggi a qualunque iniziativa di ricerca che sia condotta con rigore di metodo (la sola garanzia richiesta). Se, superando ritrosia e riserbo, ci siamo decisi a parlarne espressamente, in apertura del primo fascicolo di questo *Bollettino*, non è per elencare propositi. Come gli uomini, le istituzioni, grandi o piccole, o minime, non esistono per quel che dicono di voler fare, ma per quello che fanno: dalle loro reali azioni, non dalle loro verbose dichiarazioni programmatiche, vanno giudicate. Conta soltanto quello che fanno, e come lo fanno.

Piú che illustrare progetti, forse preveggenti, ma destinati ad adattarsi a situazioni mutevoli e a possibilità varie, queste pagine di presentazione rompono il silenzio solamente per invitare a contatti opportuni e a collaborazioni gradite gli studiosi interessati e per informarli, in breve, del lavoro già compiuto o avviato. Con il patrocinio e l'aiuto del Comitato Nazionale per le Scienze storiche, filosofiche e filologiche del C.N.R., il Centro di Studi Vichiani ha già fatto qualcosa: poco, se commisurato ai bisogni, ai desideri, alle ambizioni; molto (osiamo ritenere) se commisurato ai mezzi posseduti.

Ospitato dall'Istituto di Filosofia e Storia della Filosofia dell'Università di Salerno, il Centro ha anzitutto cercato di mettere ordine tra le accumulate schede bibliografiche vichiane, particolarmente numerose negli ultimi anni. Rinunciando alla bibliografia ragionata (inimitabilmente realizzata dal Croce e dal Nicolini), sta per pubblicare a cura di Maria Donzelli, un primo nudo elenco bibliografico, cui altri dovranno seguire, a continuazione e integrazione. Consideriamo primaria questa attività: ci proponiamo darle sempre la precedenza, con zelo premuroso. Se l'urgenza di questo lavoro, non differibile, consente anche di ricorrere, in un primo tempo, a saggi ed assaggi, da perfezionare ed accrescere cammin facendo, un altro compito, affidato alle pazienti cure della medesima studiosa,

può essere portato innanzi con lenta tenacia, costretta a contare perfino su rinvenimenti quasi fortuiti, oltre che sull'appostamento antiquario perseverante: il compito di mettere insieme una iconografia di Vico che, pure in formato ridotto, riesca, almeno in parte, a fare per le immagini di Vico quello che Luigi Firpo ha fatto, nel 1964, per l'iconografia di Campanella. Guardare a tanto perfetto prototipo è già presunzione; per attenuarla, la curatrice, saggiamente, si è rivolta alla guida dello stesso Firpo, che è stato prodigo di suggerimenti preziosi, degni di una supervisione espertissima. È dunque lecito sperare che il lavoro, senza accelerare innaturalmente i ritmi, dia, a tempo debito, gli attesi risultati.

Abbiamo parlato della necessità di venire incontro, per quanto possibile, ai ricercatori impegnati nella esplorazione di periodi e settori che, direttamente o indirettamente, valgano a chiarire momenti del pensiero del Vico, nella sua formazione o nei suoi antecedenti, nei suoi contatti, nelle influenze esercitate. A tal fine, il Centro ha favorito alcune ricerche graviniane di uno specialista del pensiero di Gravina come Amedeo Quondam, mentre, d'accordo con Eugenio Garin (fonte inesauribile di amichevoli e autorevoli suggerimenti) ha incoraggiato gli studi di Michele Rak sulla genesi e il significato della « storia filosofica » che, a Napoli, specie con Giuseppe Valletta, si presenta quale mediatrice fra l'incipiente storiografia filosofica europea e molti interessi di Vico e dei primi vichiani alla storia delle idee.

Su alcune relazioni di Vico con ambienti italiani e sui primi influssi del suo pensiero sono state condotte, d'intesa col Centro, indagini acute, archivisticamente fortunate e specificamente competenti, da Paola Zambelli, che per un verso ha continuato a occuparsi di alcuni rapporti tra Vico e la cultura veneta, a cui è interessata non meno di Nicola Badaloni, per un altro verso ha trovato nuove prove convincenti del vichismo militante — diciamo così — di Antonio Genovesi soprattutto attraverso il confronto dei manoscritti della *Theologia* genovesiana, eloquenti, nelle loro redazioni, nell'attestare un'intima persistente dimestichezza con la *Scienza nuova*.

Oltre che soffermarsi sul vichismo delle prime generazioni postvichiane, il Centro vorrebbe sistematicamente dragare tutte le zone fluide della cultura europea in cui si siano incanalate tesi di Vico, poi sparse in ramificazioni varie, talvolta tornate a confluenze italiane con percorsi assai complessi, tuttavia — a ben guardare — precisamente riconoscibili. Disegnare la carta di codeste correnti ideali è impresa ardua: per compierla adeguatamente va predisposto un piano ordinato. Vi si sta provvedendo; ma sapere con sufficiente chiarezza cosa vada fatto non è ancora poter fare. Per ora, solo

un filone di ricerca è stato affrontato *ex professo*: quello riguardante Vico nella cultura francese del Sette-Ottocento. La ricerca è affidata a Giorgio Mirandola, un giovane studioso che ha già dato buona prova di sé nella redazione di « Studi Francesi », la rivista di Franco Simone che, come il suo direttore, è particolarmente sensibile ai temi e ai problemi dell' *histoire des idées*.

La « modernità » di Vico e i suoi contatti, espliciti e impliciti, con la cultura europea moderna a lui contemporanea non devono far dimenticare i debiti di Vico verso il mondo classico e, per conseguenza, le lampeggianti intuizioni vichiane che abbiano illuminato la critica, sia che intendessero sia che fraintendessero. A tal proposito, il Centro si è rivolto a Santo Mazzarino convincendolo a riprendere, sistemare, ampliare le sue importanti indagini su Vico, l'annalistica e il diritto romano. Anche questo è un campo da dissodare con criteri razionali, dando tempo al tempo. Intanto, un promettente filologo classico, Salvatore Cerasuolo, guidato da Marcello Gigante, prepara un'edizione commentata del testo di Vico *In artem poeticam Oratii Flacci*.

Qui il nostro discorso incontra un punto assai delicato: quello del testo delle opere di Vico. L'edizione laterziana, che è quasi interamente del Nicolini, fino a che punto può ritenersi in senso stretto un'edizione critica? Tale è la riconoscenza verso Nicolini dei lettori che per la prima volta si accostarono a Vico attraverso la vecchia edizione Ferrari che un discorso assolutamente spassionato, per molti, è difficile. Siamo in parecchi a essere abituati a identificare le pagine di Vico con le pagine delle edizioni nicoliniane. Ovviamente disposti a considerarle perfettibili come tutto ciò che è umano, siamo restii a prospettare l'opportunità di un'edizione diversa, che, sceverando e dichiarando i criteri, riveda, rilegga, restauri, collazioni *ex novo*. Tuttavia, questo atteggiamento, che — sia ben chiaro — non è certo soltanto emotivo, che certamente non è acritico, va, pur lentamente, modificato. Già documentati rilievi di Francesco Flora, di Mario Fubini, di Paolo Rossi hanno indotto a ripensamenti. È tempo ormai di pensare al piano per un'edizione nazionale delle opere di Giambattista Vico. Non si tratta d'invitare nessuno a farsi avanti per tentare di emulare le bravure manzoniane del Barbi. Si tratta di vedere che ormai la questione è sul tappeto e va studiata. A ciò contribuirà anche il lavoro in corso presso il Centro del C.N.R. per il Lessico Intellettuale Europeo, che ha già in preparazione il volume dedicato al Vico.

Per ora, dati i progressi ammirevoli della riproduzione anastatica, il nostro Centro ha in programma un'edizione anastatica della *Scienza nuova* del 1744 che, grazie alla Stamperia Muziana di Na-

poli, si presenta ancor oggi godibile e pianamente consultabile nella fresca chiarezza dei suoi caratteri. Bisognerebbe coglierne a volo l'occasione e ottenere, quasi a guisa di introduzione, un apposito « ragionamento » sui criteri migliori per un'edizione critica delle opere di Vico dallo studioso italiano che, per quanto ci risulta, ha forse oggi idee piú chiare sull'argomento: Giuseppe Giarrizzo, storico mai dimentico delle sue giovanili frequentazioni puramente filologiche. Al Giarrizzo, che è tra i fondatori del Centro, le sorti degli studi vichiani stanno assai a cuore: può darsi che il voto, anche pubblicamente qui espresso, dia maggior vigore al modesto invito cordialmente formulato dall'estensore di queste righe.

In attesa di portare avanti i programmi piú ambiziosi, il lavoro non è mancato e non manca, fatto non di intenzioni, ma di realizzazioni. Dicono meglio di ogni commento, somnesso o vanitoso, ciò che si è effettivamente fatto i quaderni degli « Studi vichiani », editi da Guida di Napoli. Essi rispecchiano abbastanza fedelmente la nostra attività, nel suo carattere, nel suo tono. Non a caso annunciano di volere accostare « gli sforzi critici affini, favorendo i contatti tra esperienze metodiche diverse » per « essere un ideale luogo di incontro tra filosofi, storici, filologi, eruditi, direttamente o indirettamente interessati alla comprensione del ' problema Vico ', alla decifrazione, immediata o mediata, del suo significato nella storia del pensiero moderno: nei suoi punti centrali o periferici, nei suoi antecedenti, nei suoi influssi ». I quaderni finora apparsi sono i seguenti: Rodolfo Mondolfo, *Il « verum-factum » prima di Vico*; Arthur Child, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, con prefazione di Eugenio Garin; Amedeo Quondam, *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina*, con prefazione di Nicola Badaloni; Gianfranco Cantelli, *Vico e Bayle: premesse per un confronto*. Come si vede, in parte pubblicano i risultati di ricerche promosse dal Centro, delle quali già si è fatto cenno; in parte sono il frutto di lavori diversi, avviati per loro conto, ma istradati verso esiti presumibilmente meglio predisposti a un accoglimento specializzato. I nomi degli autori pubblicati, come i nomi degli autori imminenti (Santo Mazzarino, Antonio Corsano, Guido Fassò, Michele Rak, Nicola Badaloni, Gustavo Costa, Cesare Vasoli) attestano la volontà di avvicinare generazioni e metodologie differenti di ricercatori, senza esclusioni che non siano quelle imposte dalla serietà scientifica. Coloro che abbiano visto tali quaderni hanno avuto già modo di intuire le loro caratteristiche, di capire che, pur non ignorando esperienze lontane o affini, gli « Studi vichiani » non hanno nessuna voglia di mettersi a imitare, per esempio, gli « Studia Leibnitiana » o « Les Etudes Bergsonniennes » o, addirittura, i

« Kantstudien ». A parte tutto, gli « Studi vichiani » sono piccole monografie autonome, slegate da ogni periodicità, pur se finora hanno seguito tempi di pubblicazione ravvicinata. Comunque possa essere giudicata la loro fisionomia, hanno una loro fisionomia e loro maggior vanto vorrebbe essere di riuscire ad averla in pienezza di libertà, tale da precludere ogni preclusione, escludere ogni pregiudizio di scuola.

Le considerazioni svolte e le informazioni fornite presentano il Centro quale è e quale è lecito sperare che possa diventare, dentro il perimetro di compiti ben definiti. Come c'è un Centro di Studi Muratoriani, un Centro di Studi Alfieriani, un Centro di Studi Leopardiani, un Centro di Studi Foscoliani, un Centro Nazionale di Studi Manzoni, un Centro di Studi Rosminiani e via dicendo, è bene che esista un Centro che raggruppi o avvicini gli studiosi del massimo filosofo italiano. Non ci sembra, in verità, che nessuno tra simili gruppi di studio meriti oggi la severa condanna pronunciata nel 1941 da Benedetto Croce (raccolta poi nel III volume delle *Pagine sparse*, Napoli, 1943: si vedano, oltre la p. 176, le pp. 222-224) contro i « cosiddetti Centri che i procaccianti di oziosi impieghi hanno saputo furbescamente far sorgere in varie città d'Italia, con molto dispendio, dando a credere che gli studi italiani ne sarebbero avvantaggiati ». Può darsi che, per una specie di involontario, molto involontario, omaggio a Vico (il quale, in vita sua, fu autentico rappresentante della costante indigenza meridionale), il nostro Centro, per vocazione, sia più di altri destinato a vivere in costituzionali ristrettezze; ma sappiamo bene che, più o meno, tutti i vari Centri italiani vivono senza « dispendio », tenuti in piedi, molto spesso, soltanto dall'entusiasmo di pochi uomini, appassionati dei loro studi e dei loro autori, in mezzo a distrazioni e incomprensioni crescenti. Oggi nessuno si chiederebbe, come si chiedeva il Croce nel 1938: « A che volete che serva un Centro di Studi sul Rinascimento? ». Affidato a studiosi come Mario Salmi ed Eugenio Garin, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento conferma a ogni numero della nuova serie di « Rinascimento » la sua incontestabile utilità. Anche del Centro Nazionale di Studi Manzoni, altro oggetto della reprimenda crociana, sorto a Milano in base a un decreto del 1937 e inaugurato nel 1939 con un discorso di Giovanni Gentile, a guardare oggi le cose in prospettiva, non si può certo far menzione senza riconoscenza. Non c'è studioso che non sappia quale sia stata l'importanza del magistrale *Piano per un'edizione nazionale delle opere di Alessandro Manzoni* che Michele Barbi pubblicò, appunto, nel primo volume, del 1939, degli « Annali Manzoni », piano al quale, *per incidens*, abbiamo fatto cenno dianzi,

a titolo di propiziatoria evocazione. Nessuno può negare che da quegli stimoli e da quegli organici programmi siano derivate — per tacere di altre edizioni pregevolissime — almeno due edizioni fondamentali, naturalmente sensibili, via via, agli ammaestramenti di nuove esperienze: quella sansoniana delle *Opere* a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti (proseguita, nel 1954, in una Serie seconda, curata da I. Sanesi, del quale va ricordata, per l'esposizione dei criteri editoriali seguiti, anche l'ampia Introduzione al vol. I) e quella di *Tutte le opere* de « I Classici Mondadori », che per tanta parte è debitrice, non solo nella impostazione, a Fausto Ghisalberti, condirettore della collezione insieme con Alberto Chiari. Dal 1939 al 1970, anno da segnare *albo lapillo* a causa della pubblicazione delle *Lettere* (cui non è stato estraneo il Centro, come ricorda la Presentazione dell'Arieti), il Centro di Studi Manzoniani, nonostante le interruzioni della guerra e le sue vicende del dopoguerra, non ha certo oziato.

Senza dubbio, tra i vari Centri, non mancano quelli che non compiono il lavoro che dovrebbero e sonnacchiosamente *dormitant* o letargicamente dormono, con intervalli, o sussulti, di risveglio, che non riescono a dimostrare una lucida responsabilità. Ma può capitare perfino di peggio: può accadere che, infeudati a una data tendenza o scuola, essi finiscano con l'alterare l'immagine dell'autore studiato a causa di sistematiche deformazioni o di gravi manipolazioni critiche. Più raro, ma non meno pernicioso, è un altro fenomeno che può verificarsi, specialmente sotto l'egida di nomi di grande richiamo internazionale, prevalentemente politico: il classico da studiare diventa un pretesto per dissertazioni che poco hanno a che fare, molte volte, con la ricerca storica, filosofica, erudita. È un pericolo da cui, per esempio, solo in parte ha saputo difendersi, nel complesso, la Société J. J. Rousseau. Altre non hanno potuto difendersene affatto, in nome della stessa esaltazione di alcuni contenuti del pensiero dell'autore da studiare: per esempio, la Fundatio Grotiana, per essere adibita alla propaganda dell'*jus gentium*, è stata occupata, *manu militari*, dai pacifisti di professione, *genus maxime bellicosum*, tra cui i ricercatori sono minoranza, i diplomatici, o i funzionari internazionali, maggioranza. Tuttavia la patologia di tali istituzioni non prova nulla: prova soltanto che anche i Centri di studio dedicati a un dato autore sono fatti di uomini, quindi esposti alle tentazioni degli umani. Per questo, le benemerite evoluzioni possono essere possibili, secondo le differenti composizioni e situazioni, non meno che le deplorevoli involuzioni. La cultura francese che, sotto le pose vistose delle avanguardie scanzonate, nasconde un culto fin troppo geloso delle sue grandi tradizioni, spesso raggruppa

intorno al nome di un classico non solamente studiosi ed esperti qualificatissimi, ma anche divaganti patroni e svagate patronesse, in una commistione che — in verità — ci rende sempre sospettosi in cospetto delle sparse associazioni di « les amis de ». Ebbene, sotto la stessa formula, possono prosperare istituzioni di altissima serietà culturale e raggruppamenti dediti quasi esclusivamente a forme di turismo letterario. Per fare un nome, basti ricordare l'egregia attività che svolge, con sicuro profitto per gli studi, la Société des amis de Montaigne, la quale, tra l'altro, dal 1964 pubblica un suo denso *Bulletin*, addirittura trimestrale.

Vogliamo dire, insomma, che dei Centri di Studio di questo tipo non è possibile tessere elogi o dir male in assoluto. Alcuni lavorano, altri no. Alcuni svolgono una funzione davvero favorevole a determinati studi, altri no. Nessuno di essi può pretendere di suscitare intelligenze o di creare *ex nihilo* interpretazioni geniali. Le loro funzioni, prive di ogni pretesa demiurgica, non possono essere che di informazione e di coordinazione (entro limiti ben definiti). Essi lavorano tanto meglio quanto più siano consapevoli di ciò. Ci auguriamo che il Centro di Studi Vichiani possa lavorar bene anche grazie a questa consapevolezza, posseduta con chiarezza e coltivata con umiltà. *

PIETRO PIOVANI

* Si abbia presente che gli accenni riguardanti il lavoro già compiuto dal Centro si riferiscono all'attività svolta fino al primo semestre del 1971. Fra la stampa di questo *Bollettino* e la sua diffusione, alcuni risultati di ricerche potranno già essere noti e alcune pubblicazioni, qui indicate come imminenti, potranno già essere in circolazione: almeno *hoc est in votis*.